



MEMORIE DI PANDEMIA

**QUEL SOTTILE, STRISCIANTE
DISAGIO INTERIORE**

Gianluca Piscitelli

Gianluca Piscitelli,

Phd in *politiche sociali e sviluppo locale*,

per numerosi anni, responsabile dei servizi sociali in un distretto sociale dell'alto Lazio,

autore di numerosi testi pubblicati presso riviste di sociologia e FrancoAngeli editore, in collaborazione con E. Minardi, N. Bortoletto e altri,

promotore della rete di cooperazione e comunicazione di *sociologia clinica*,

autore di *Quaderni di sociologia clinica*, e coordinatore della collana *On the Road*, presso la homelessbook.it

Le impressioni raccolte in questo contributo sono personalissime elaborazioni di esperienze di colloqui esplorativi intrattenuti con uomini e donne, meravigliosi esseri umani, ad alcuni dei quali sarebbe troppo facile diagnosticare la sindrome della capanna (detta anche del ‘ prigioniero’) o l’hikikimori. O, se volete, quanto qui è offerto al vostro vaglio è una trascrizione originale della registrazione emotiva di risonanze interiori dell’ambiente sociale in-contrato, con il quale sono entrato in con-tatto. I nomi che leggerete si riferiscono ad un paio di questi ‘incontri’ e sono di pura fantasia non tanto per un formale ‘dovere di privacy’ ma per un ben più caldo rispetto di chi mi ha donato la sua fiducia aprendo, per quanto è stato possibile, il suo cuore. Più che freddo dovere, quindi, ma compassione.

Vi è capitato di svegliarvi dopo un pisolino pomeridiano e, nel mentre vi rizzate sul divano appoggiando i piedi sul freddo pavimento, siete inondati da dei vapori d'ansia? È come se una mano invisibile vi stesse strizzando il cuore, il cui battito avvertite ora nelle giugulari mentre una scossa nel corpo si riverbera in irresistibili brividi di piacere. Può essere che qualcuno in casa vi inciti, tra il lusco e il brusco, ad alzarvi; o una voce in voi vi solleciti a prendere coscienza di dove siete e delle *mille* cose che avete da fare. Magari siete informati da coloro con i quali vivete o vi chiedete cosa è avvenuto nel *frattempo*. Già, nel *frattempo*.

Nel *frattempo*, tra un contatto e l'altro con il mondo che vi circonda. Il 'frattempo' sembra essere più ricco di tempo di quanto lo sia quello che *hic te nunc* state vivendo ma forse perché, dormienti, *non lo pensate*. Ora, pertanto, "non c'è tempo!" e allora via a liberare il corpo dalla residua coltre di torpore e a spazzare l'ansia che attanagliava il vostro cuore agganciandovi, ancora una volta - potreste farne a meno? - al trantran quotidiano. In questa circostanza il corpo offre una buona metafora quando stiracchiate le braccia verso l'alto con i palmi delle mani ripiegati verso l'interno, quasi a incastrarvi in un'invisibile, ma non per questo meno tenace *trama di sicurezza* mentre le tirate giù. Vi agganciate sicuri che saranno ancora vostre quelle piccole, o grandi, certezze alle quali non rinuncereste mai: il vostro animale preferito che scorazza in giardino, la carezza offerta ad un figlio, la matita colorata poggiata sulla scrivania con la quale sottolineate i libri o le rivi-

ste che leggete, le solite scaramucce con il compagno o la compagna di vita per mezzo delle quali confermate l'indispensabilità di un legame al quale, però, non sapete ancora offrire la grazia della dolcezza e dell'ascolto...

E' come se, in quel brevissimo istante di passaggio da uno stato di *ritiro* a uno di *apertura* fosse viva in voi una consapevolezza indicibile, che non sapete esprimere a parole perché, forse, non l'avete chiara in mente neanche voi; e più vi sforzate di definirla, di darle dei contorni, più riprendete il contatto col mondo che vi circonda; e più i sensi vi confermano che siete svegli più quell'*indefinito oggetto interiore* sfuma fino a perdere la vostra attenzione ormai rapita da un urlo di una madre che impreca, da un vicino che suona il pianoforte, da un cane che abbaglia.

Ecco, siete sicuri che ci siete, che siete vivi. Il corpo avverte il freddo del clima, udite il cinguettio degli uccelli, la mente non tace più - ma quando mai la mente smette di tacere? - e ha ripreso nuovamente a rimuginare il *leitmotiv* della vostra esistenza. Siate onesti.

Non è proprio adesso che avete riattivato la vostra presenza tra i vivi che siete assaliti da un amaro sentimento di mestizia, più o meno coscienti che il prezzo che ancora una volta pagherete è quello di fare cose che non vorreste fare, stare con persone che non sapete o volete amare, rinunciare a quel gesto che direbbe tutto di voi ma che temete di esprimere? *Madama Sicurezza* è una donna esigente. Non si concede mai

completamente e in cambio vuole tutta o quasi la nostra forza, noi irrimediabilmente codardi dinanzi alla imprevedibilità della vita.

Bisognerebbe, allora, trovare il coraggio di interrompere una storia, di disattivare quel *software* che fa girare come una trottola il vostro cervello, di mettere in discussione tutto a cominciare da voi stessi. Cominciare una nuova vita! Un coraggio *sociale*? Sociale, non sociale: cosa, in fondo, non è sociale? Anche quando puntiamo con il dito noi stessi, l'atteggiamento che ci rivolgiamo non può essere che sociale. Avevi ragione, buon vecchio Mead!

Può accadere, però, che resistiate ad agganciarvi al trantran quotidiano. Ancora *frastornati dal sonno*, almeno così vi dite e confessate, non senza una punta d'imbarazzo, a chi in quel momento incrociate! Uscite dal portone di casa deambulando increduli di quanto girare a vuoto vi circonda, di quanto sia inopportuna tanta aggressività, di quanta disperazione zampilli dagli occhi dell'uomo della strada e i cui schizzi sembrano bruciarvi la pelle ormai sorpresi, se non travolti, da tanta deplorabile impudicizia dell'anima.

Ancora palpitanti di quella consapevolezza indicibile cercate un appiglio nello sguardo dell'altro, non per mettervi in sicurezza, ma per gridare a lui e gridarvi: "Ehi fratello sveglia! Perché non gridi la tua gioia al mondo per il solo fatto di essere vivo?! Perché quegli occhi tristi? Perché continui a confondere la tua identità con una vasca idromassaggio che non usi mai, con degli

abiti che per paura di sporcarli impediscono il tuo movimento, con un'automobile per la quale hai immolato tante ore della tua preziosa vita e per la quale arriveresti persino ad uccidere, magari solo col pensiero, se qualcuno la graffiasse?”.

Ma, forse, ti sei svegliato troppo per risvegliare l'altro. E non osi. Non osi proferire parola perché nel caso che quello o quella lì ti stia ad ascoltare, condividendo un frammento della propria esistenza, emergendo con la determinazione di un naufrago o una naufraga dal flusso ininterrotto della propria quotidianità, entrambi aggrappati con la mano al ramo precario di una relazione improvvisata, rischieresti di sentirti apostrofare: “Ehi...*fratello*...ma chi ti credi d'essere per interrompere il mio *sonno*? Chi ti dà il diritto di giudicare che sia meno degno di essere vissuto del tuo?”. Già, *chi sveglia chi? E da cosa è svegliato?*

Ognuno, poi, *ha il suo sogno da inseguire*, ci rassicurano i tanti venditori di speranza nelle vesti di formatori, motivatori, sviluppatori di competenze e confezionatori di *moduli abilitativi* per degli uomini e delle donne che non sanno più porsi le domande della vita e temporeggiano in attesa dell'eterno sonno, accumulando e sperando di possedere competenze. Non sai far soldi? Acquista una competenza! Con la tua donna o il tuo uomo non va poi così bene? Acquista una competenza! Vuoi essere più felice?? Acquista una competenza! Non sai MORIRE?! ACQUISTA UNA COMPETENZA!

È comodo, puoi scaricarla online e cominciare ad inserirla nel tuo bagaglio di *know how* quando hai tempo: “prego, inserisci il numero della tua carta di credito”, suggerisce il sito dedicato. E lo fa quasi con malizia, con un certo piglio provocatore: *lo vuoi inserire o no* - insiste con una cascata di pop up - *quel numero* e si sa, ormai la questione del numero ‘giusto’ è cruciale non solo per certi uomini ma anche per certe donne che vogliono rassicurazioni sull’adeguatezza di alcune basilari dimensioni? *La vuoi o no questa ‘calda’ competenza già disponibile per te?*

Così ti ritrovi come se, preso dall’eccitazione e prossimo ad un orgasmo, qualcuno interrompesse la simbiosi in atto col tuo partner imponendoti, per di più inaspettatamente, un altolà: “vuoi *davvero* godere? Prego, inserisci il numero della tua carta di credito”. Peccato che quella carta potrebbe essere vuota o non esserci affatto, venendosi a verificare il caso, più probabile che non, della virtualità di un numero che non solo nega ma persino *sconferma* il vigore di ‘numeri’ potenzialmente ben più solidi e reali! Diamoci dentro allora! Zrrrik-zrrrak! Zrrrik-zrrrak! Zrrrik-zrrrak! Produci-consuma, tanto guadagni-tanto spendi! Spingi avanti e tira indietro come faresti con la sega su un ciocco di legno, come fa il ‘mercato’ assediando il tuo corpo cosicché finisci per perdere il contatto con lo stesso.

Ma se il corpo manca e l’ambiente sociale si riduce alle pressioni del mercato, la mente si inceppa e il cervello, poverino, da solo non può nulla. La mente, come frutto dell’interazione tra cervello, corpo e am-

biente sociale ci consente di scoprire che non esistiamo solo corporalmente; vivere coinvolge tutto l'essere composto da un corpo, da un cervello e dall'ambiente sociale. Siamo anche l'ambiente sociale che abitiamo.

Se ci pensate bene 'apprendimento' fa rima con 'inserimento' (ma anche con 'intrattenimento') e in attesa che il *Grande Sogno* transumanista si compia pienamente è giusto che l'essere umano si abitui a pensarsi come macchina accumulatrice di competenze. Il divertimento è senza limiti e assicurato perché innumerevoli possono essere le versioni di queste competenze, un po' come scegliere le tante possibilità di allestimento di un'automobile.

Che poi, la possibilità che a trovare una soluzione definitiva alla deperibilità del suo corpo possa essere la produzione in serie di insensibili automi sembra suscitare all'essere umano più curiosità che scalpore, o quella che potrebbe essere una più che motivata apprensione. "Che follia!" - potreste, a questo punto, essere tentati di interrompermi - "ma vuoi mettere una cosa del genere?" Mettiamo perché chi avrebbe mai immaginato solo 20-30 anni fa di non poter fare a meno un solo minuto delle nostre vite di quella protesi comunicativa che il vostro cellulare?

Chi avrebbe mai pensato che con un solo maledetto apparecchio avresti potuto fare di tutto o quasi, dal *sexting* allo svuotamento del tuo conto corrente cliccando sulla famigerata *app*PagoPA? In barba, o meglio, a dispetto delle raccomandazioni della *Santa Inqui-*

sizione tutte le pratiche di Sé sono ispirate dalla ‘filosofia onanistica’ e se l’intrattenimento non è soddisfacente, ha poi ragione il vecchio olandese a chiedere il permesso - e l’assistenza! - per suicidarsi, causa sopraggiunto *completamento* di vita.

In quello stato di ‘frastorno’ potreste trovarvi nel corso del timido ritorno alla cosiddetta *normalità*, mentre sul caldo di un’estate - anch’essa apparentemente esitante sulla porta del tempo, in un mese che sarebbe del tutto anonimo e insignificante se non concordassimo nell’affermare che è giugno dell’anno 2020 - gravano forse troppe aspettative che il *virus* possa essere abbattuto. E poco importa se si tratti di un *virus-vendetta* ad opera di ‘madre Natura’ o di un *virus-stoltezza* diffuso da una cricca di predoni in pieno delirio d’onnipotenza e che, francamente, metterebbe in subbuglio le budella a definirli ‘esseri umani’. Avete, così, due possibilità: ‘svegliarvi’ definitivamente, o trovare un modo per mantenere ‘la spina staccata’...

La chiamano *sindrome della capanna*, ma Maria, una graziosa donna sulla trentina, non vive in una capanna. Casa piccola, ma dignitosa: saloncino con angolo cottura (‘*come si usa oggi!*’) camera, cameretta e bagno; più due balconi affacciati sullo spazio quasi teatrale di un quartiere che offre quotidianamente - oltre all’autenticità vernacolare di rappresentazioni di drammi familiari che, per piccoli che siano, sembrano sempre sull’orlo di trasformarsi in *tragedie* - lo spetta-

colo dei pusher appostati *ai quattro cantoni*. Maria non si è mai sentita prigioniera in casa nei lunghi giorni del *lockdown*. Oddio, qualche momento di tensione iniziale soprattutto col marito c'è stata.

Non è stato facile gestire un rapporto in crisi da qualche mese, dovendo condividere ogni ora del giorno e della notte uno spazio abitativo non molto ampio, in periferia. Un punto qualsiasi nella sterminata periferia romana, si badi bene. Intorno al proprio condominio, una palazzina scolorita da troppe piogge o scarsa manutenzione, solo altre palazzine disadorne ingentilite da qualche geranio e piante stagionali appesi alle balaustre; asfalto, lacerato da copiose buche; e nudo cemento a supporto del dubbio senso estetico dei graffitari del posto. Affacciati al finestrone 'a bandiera' del soggiorno puoi scorgere giù in fondo, in direzione ovest accanto alla chiesa modernista, un piccolo parco quasi sempre chiuso perché il parroco non ce la fa a mantenerlo pulito. Troppi tossicodipendenti in giro, troppo spaccio di droga. *Roma è diventata un grande supermercato dello sballo*, mi sottolinea affranta.

Maria è laureata in legge e svolge un lavoro da precaria, contribuendo come può al bilancio familiare. Il monte ore di lavoro settimanale che gli viene messo a disposizione dal proprio datore di lavoro, purtroppo, non è sempre lo stesso e cambia ogni settimana. Da quando è iniziata la *fase 2* e ha ricominciato a lavorare accusa, però, un'insolita stanchezza. Riguardo al lavoro che fa si sente demotivata e non riesce più a gratificarsi con quegli aspetti positivi che, a dispetto della magra

retribuzione, l'ambiente di lavoro prima della pandemia sembrava offrirgli: l'appuntamento con le colleghe al distributore automatico che fa *un caffè tanto buono*; la sigaretta accesa sul balcone, affacciato verso il giardino rigoglioso di una villa romana; la propria postazione di lavoro addobbata con i disegni e i lavoretti fatti a scuola dalle due figlie. Uscire di casa, però, le genera un altrettanto insolito stato di ansia. Si sente più insicura quando cammina per strada, come sopraffatta dalla frenesia delle persone accalate sul marciapiede, in fila per entrare nel supermercato o dal panettiere. Non si era mai sentita così prima della pandemia.

Eppure, le cose vanno meglio a casa. Le lezioni scolastiche *on-line* che le figlie dovevano seguire hanno offerto l'occasione per riformulare l'organizzazione della vita familiare e ne ha beneficiato anche il rapporto con il marito. La necessaria intesa da raggiungere per fare tutto al meglio cercando di superare ogni incomprendimento si è riverberata anche nell'intimità tra i due: nell'ambiente domestico, inusitato luogo di reclusione, Maria e Paolo si sono riscoperti come coppia e quasi appaiono gelosi di questo 'tesoro' ritrovato. Hanno imparato nuovamente a *parlarsi* e ad *ascoltarsi*.

Eppure, Maria continua ad essere impaurita, preoccupata, e a tratti iracunda contro una pubblica amministrazione che ha abbandonato a se stessa la periferia nella quale vive, contro la ripresa frenetica della vita cittadina animata da un'*umanità ipnotizzata*, contro la fame e le tante guerre nel mondo... Ho così l'impressione che, se non le sembrasse eccessivo affer-

marlo in ragione della sua sottile capacità di ponderare le parole e valutare la realtà, sarebbe lì lì per dichiararmi il desiderio di un altro *lockdown*. Quella chiusura tra le pareti di casa che l'ha portata a *ritrovarsi* e a *ritrovare* il suo compagno di vita. Se non si perde la fiducia nell'altro, le 'prigioni' possono consentire che si rivelino grandi 'tesori'. Pellico e Gramsci ce l'hanno insegnato: la limitatezza dello spazio fisico a disposizione può aprire le porte dello spirito e della creatività.

Il dolore e la vergogna possono indurre a nascondersi dietro maschere che hanno la rigidità della formalità e l'eccessiva compostezza di chi ha troppo timore di venire irriso e chiacchierato. Additato. Dietro certi sorrisi 'plastici', smaccatamente in contrasto con la tristezza che opacizza gli occhi, si cerca d'ostentare un'*aria di normalità*. Una costruzione fragile che si infrange, nei confini dello spazio domestico, contro il comportamento aggressivo o il monolitico silenzio di un figlio che si è *chiuso alla vita*.

Può accadere di ritrovarsi in quello spazio e mentre intrattieni un *dialogo di superficie* con due genitori di cui, a dispetto delle apparenze e dell'argomento di conversazione, intuisce che nella loro interiorità non smettono un solo attimo di chiedersi in cosa possono aver sbagliato, ormai alla resa riguardo ad una situazione problematica che sembra non avere una soluzione, con la coda dell'occhio osservi sgusciare dal bagno An-

drea, e senza salutare, rinchiudersi furtivamente nella sua camera.

Andrea ha trentadue anni, un aspetto gradevole e un fisico irrobustito da anni di allenamento in piscina quando ancora gareggiava con i colori della polisportiva locale. Una laurea con lode in matematica e alcune piccole o grandi gioie e delusioni d'amore con cui si fa roddaggio sentimentale negli anni della propria giovinezza prima del matrimonio. Ma al matrimonio *Andrea non ci arriverà mai*; o, almeno, non sembra essere sulla buona strada.

Andrea sembrava essere partito col piede giusto. Quante aspettative dopo la conquista di quel posto di lavoro in una prestigiosa società di revisione contabile! Filiali in tutto il mondo e chissà che, con un po' di fortuna, si fosse stabilito all'estero: mamma già si vedeva pronta a prendere l'aereo per andare ad accudire, un mese o forse più, i suoi nipotini e fare compagnia alla nuora (*magari americana*).

Ma si sa: la vita è bizzarra. Ad alcuni fa filare tutto liscio, ad altri meno; alcuni vengono illusi per poi sprofondare in un baratro che o fa scattare il senso di sfida o cede spazio alla disperazione, al dolore e al senso di colpa. Basta un litigio non ricomponibile con il proprio capo, un succedersi di incomprensioni, il mancato rinnovo del contratto a tempo determinato e anche sul sogno più luminoso calano le luci. Da quel momento Andrea si è comportato come una stella che ha cominciato a spegnere progressivamente le punte che lo met-

tevano in contatto con il mondo, gli amici, gli ex atleti della polisportiva, la ragazza e, ora, solo un flebile barlume è rimasto con i suoi, che ancora possono permettersi di ospitarlo.

Può accadere, dicevamo, di ritrovarsi in quello spazio domestico che il *lockdown* avrà reso più angusto ma che ha anche confermato ad Andrea che qualcosa *nel mondo esterno* non va proprio. Perché è *oscuro* e il fatto che il *sistema non possa essere cambiato* acutizza la sua percezione di impotenza. All'occasione per un caffè, aperta la Fase 2, segue quella per un pranzo e poi una cena; un giro di carte e qualche chiacchierata pomeridiana. Papà Giorgio è un bravo musicista, è un piacere ascoltarlo; e Andrea continua ad abituarsi alla mia presenza sebbene attraverso il filtro della porta della sua stanza sempre chiusa o quello ben più impenetrabile della sua indisponibilità a scambiare qualche parola.

Ma la bizzarria della vita apre in continuazione nuovi scenari, tocca a noi decidere se siano positivi o negativi. Ed ecco allora che, proprio mentre con Giorgio stravaccati sul divano commentavamo entusiasti un manga trasmesso alla televisione, Andrea furtivamente deambulante dietro di noi deve essersi improvvisamente fermato e avvicinatosi mi chiede: “ti piace Gatchaman?”.

Cercando di non far trasparire la mia sorpresa e nel tentativo di distrarlo dall'incredulità stampata sulla faccia del padre, comincio allora a raccontargli di quanto mi piacciono, delle corse che mi facevo a dodici anni

schizzando sulle dodici rampe di scale che mi separavano dall'abitazione per non perdermi una sola puntata di Goldrake, di quanto fossi pazzo per *Jeeg robot d'acciaio*. Da quell'occasione, qualcosa è cambiato nella misteriosa vita di Andrea; qualche volta mi manda un messaggio e se me lo chiede faccio del tutto per andarlo a trovare: continuiamo a vedere insieme magari senza scambiare una parola, e lasciando scegliere a lui, dei cartoni animati manga nella speranza che non si spezzi mai quel ponte relazionale che potrebbe aiutarlo a riprendersi il *potere di vivere*. Nella speranza che si riaccenda almeno un'altra punta della stella che è. Ed io ho ricominciato a credere che sì, forse Jeeg robot aveva davvero i super poteri...

Le storie di Maria e Andrea acquisiscono un senso che è diverso a seconda del punto focale scelto il cui compito è quello, per l'appunto di focalizzare, l'attenzione di chi osserva, di chi è in *relazione-con*. Gli artisti sanno bene, fotografi e pittori in particolare, che il comporre una rappresentazione - una foto, un dipinto - senza aver chiaro un punto focale induce chi osserva a perdersi nella scena o nel 'narrato' senza trovare un valido appiglio e, pertanto, rendendo quest'ultimo incapace di comprendere ciò che sta osservando.

Tra i diversi punti possibili, può essere che il *modo di determinarlo* sia in sintonia col *modo di osservare* dei più. Infatti, ogni bravo artista ha fatto le sue esperienze e ha acquisito delle conoscenze al riguardo; ma

non è escluso che intervengano dei fattori, ai più sconosciuti o di cui sono incoscienti, che rafforzino una consuetudine, che diventa tradizione, di *dare ordine alle impressioni* e ricomporre una scena, un narrato, per coglierne il senso.

Fuori da ogni possibile tensione tra ciò che sarebbe giusto e ciò che sarebbe sbagliato fare, emergono prepotentemente delle domande sulle quali la nostra attenzione non può evitare di soffermarsi, in quanto sociologi clinici:

cosa, o meglio, quanta energia perdiamo nel non cogliere la protesta di cui Maria e Andrea sono portatori, protesta di cui la forma manifestata di disagio ne è una peculiare, originale espressione creativa?

Perché scegliamo di considerare queste proteste come disturbi del singolo individuo - da trattare nei termini consentiti e certificati dalle istituzioni, guardiane dell'ordine con la motivazione, troppo frequentemente usata, di tutelare gli interessi dell'individuo di cui non si smette di soffocare la creatività positiva perché volta al benessere - e non come spinte al cambiamento di un ambiente sociale più accogliente e solidale?

Quanta distanza sociale (e non propriamente fisica come quella che ci è stata imposta nel corso di questa pandemia) deve esserci tra Maria e le carneficine in atto in ogni angolo del mondo o le tante morti di overdose nel suo quartiere; oppure, tra Andrea e un sistema economico che sciupa la vita obbligandoci a produrre

cose inutili, affinché questi problemi sociali, questi problemi della contemporaneità non sia strano che turbino le persone fino a starne male e non siano riconducibili al punto focale delle individualità traumatizzata o troppo maternamente protetta, per essere come sarebbe più opportuno che fosse - prima che si compia il suicidio collettivo in atto in un pianeta sempre più inquinato, avvelenato, e ostile alla vita fisica - presi in carico dalla collettività, per cambiare l'ambiente sociale?

Quante vite umane dobbiamo ancora sacrificare in ossequio al nostro ostinato, sclerotizzato 'modo di osservare'? In ossequio alle esigenze di controllo del 'sistema' che non cessa di normare la dimensione sociale di qualsivoglia evento umano, ora non più attraverso l'imposizione di concezioni e costumi ereditati dalla tradizione ma affidandolo alla medicina - o alle discipline come la psicologia, troppo ripiegate sul paradigma clinico di tipo medico - più incline a soddisfare le necessità del mercato che travolge tutto e tutti nel vortice della produzione e del consumo?

Capiamo bene che il *setting?* dello psicooperatore e dei suoi emulati - ormai ridotti anch'essi a 'guardiani' accreditati del 'sistema', o ad agenti della sofisticata normalizzazione contemporanea - è uno spazio insufficiente per trattare cotanta complessità¹.

¹Dello stesso avviso sembra essere l'antropologa Carla Ricci, ricercatrice italiana presso l'Università di Tokyo, massima esperta del fenomeno *hikikomori* autrice del libro *Hikikomori: adolescenti in*

E, volgendo ancora lo sguardo a quanto accaduto nel nostro Paese, sentiamo che aveva ben ragione il compianto, inascoltato e troppo presto dimenticato Luigi De Marchi padre riconosciuto della psicosociologia italiana e a cui dobbiamo quell'innovativa *forma di azione sociale* che l'AIED, l'Associazione Italiana per l'Educazione Demografica, dal 1953 nel bene e nel male è stata. De Marchi, infatti, non smise finché poté di protestare (siamo alla fine degli anni '80 del secolo scorso) contro l'istituzione dell'ordine degli psicologi per gli effetti 'perversi' che una tale istituzione avrebbe avuto non solo sullo sviluppo della professione ma per i pazienti stessi....

Ancora frastornato mi chiedo se questa apparente accozzaglia di entità, se la molteplicità di esseri umani che si muovono affannati in mille direzioni davanti a me - anonimo deambulante su un marciapiede sudicio di periferia - siano davvero spinti dalla voglia di vivere, ognuno seguendo un percorso che gli *appartiene*.

O se, piuttosto, stiano sfuggendo all'angoscia costante conseguente al fatto che, nonostante i tanti accorgimenti volti a rassicurarci, *viviamo sotto la minaccia implacabile di conflitti mortali, incidenti, malattie e perdita di persone care*. In breve, dalla paura della morte (come per la signora anziana che proprio adesso

volontaria

reclusione

(<https://www.hikikomoriitalia.it/2015/05/intervista-carla-ricci-antropologa-e.html>)

sta imprecando contro di me perché porto la mascherina abbassata).

La coscienza della morte che la pandemia ha risvegliato prepotentemente in ognuno di noi può offuscare di tristezza anche i più radiosi momenti di felicità spingendoci a mettere tra parentesi il corpo o a considerarlo come un oggetto manipolabile, controllabile, plasmabile. Ad adottare delle *strategie di distrazione* dal nostro essere *viventi*. Ricorda Pozzi che “il sociale che si attrezza per superare lo stillicidio delle morti individuali e organizza la propria sopravvivenza da una generazione all’altra diventa per l’individuo stesso la forma, il contenitore, il significante di una propria immortalità parziale. Quale che essa sia, la formazione sociale che non muore malgrado la mia morte mi consenta di non morire del tutto. E poiché questa mia illusoria patetica immortalità si realizza attraverso l’immortalità del sociale, sarà mia cura appassionata difendere la trascendenza della socialità rispetto alla mia vita individuale, alienandomi in essa. E se ciò esige che io scorpori da me il mio corpo, come anche il sociale mi chiede, e mi riduca alla immortalità relativa del mio corpo ‘politico’ (cioè delle mie funzioni sociali), io stesso imporrò a me stesso quella scissione dualistica di me contro la quale si ribella tutta la mia esperienza immediata del mio corpo pensante e senziente come unità indissolubile. In questo modo la mia mortalità come limite e minaccia per il sociale volge a sostegno attivo della sua immortalità e onnipotenza, e la presa del sociale sul

mio corpo mi apre lo spiraglio di una immortalità vicaria e alienata”².

A pensarci bene la pandemia, con l'interruzione della 'routinarietà', ci offre ancora l'opportunità di riflettere con profondità sulla *verità di vita* non come qualcosa che si possa possedere ma nella quale si possa essere. Di essere, cioè, *nella* verità. Di superare, forse, il limite delle istituzioni ipersocializzanti e di ravvivarsi e riformulare il vivere insieme in un'ottica di promozione, e non più di controllo, con *il soffio originato dall'autentica intersoggettività*.

Per dirla con François Cheng, constateremmo così un “immenso paradosso: la coscienza della morte che ci tormenta non è affatto una forza puramente negativa, ci fa vedere la vita non come un semplice dato di fatto, ma come un dono inaudito, sacro. Ci infonde il senso del valore, trasformando le nostre vite in altrettante unità uniche”. Anche perché, considerando la nostra situazione, di angoscia costante, “se siamo qui insieme, se condividiamo la rara felicità di un vero scambio, possiamo davvero parlare di miracolo”³.

Ma ora è meglio che mi stiracchi per bene e mi 'svegli'; anche perché non mi è affatto chiaro, cari lettori, se sia io ad immaginarvi o se, come mi auguro, faccia parte del vostro 'sogno'...

² E. Pozzi, “Per una sociologia del corpo” , in *Il corpo*, I, 2, marzo 1994, pp.120-121.

³ F. Cheng, *Cinque meditazioni sulla morte, ovvero sulla vita*, Boringhieri, Torino 2014, pp. 35-36.

MEMORIE DI PANDEMIA

Questa collana di piccoli quaderni non è una iniziativa editoriale, ma uno strumento per dare voce a coloro che, a partire dal loro ambito di lavoro sociale, vogliono dare voce a sensazioni, riflessioni, prime elaborazioni provocate dalla estesa e drammatica situazione prodotta dalla pandemia da Covid-19, non solo in un tempo breve, ma di lungo periodo.

In questa prospettiva si è ritenuto di condividere quanto viene messo a disposizione di tutti, nel contesto della rete di comunicazione e di cooperazione che si sta sviluppando con il *LAB di sociologia applicata pratica clinica*.



www.sociologiaclinica.it

